

Il “gioco del *Fort / Da*” tra Freud e Lacan¹

Marie-France Balta

Come è noto, la funzione di simbolizzazione è continuamente all'erta dalla nascita alla morte, anche se, d'altronde, è possibile non simbolizzare, dal momento che simbolizzare vuol dire tessere la vita stessa con il significante, che esiste già da sempre. I danni di ciò che non giunge a essere simbolizzato sono conosciuti, e non si limitano a colpire solo il soggetto ma i loro effetti si ripercuotono talvolta su più di una generazione.

Si tratti di lutto, suicidio, delitto, offesa al corpo o alla psiche, in una parola: di trauma, ogni volta che qualcosa è “piantato in asso”, non affrontato, o anche lasciato irrisolto, il legame si scioglie e si apre un buco. Il soggetto, del resto, non può che essere ricondotto a questo buco, in quanto gli è necessario almeno circoscriverlo o delimitarlo.

È solo in un secondo tempo (*après-coup*) che veniamo a sapere che c'è stata simbolizzazione, quando ci si rende conto che qualcosa è stato integrato, o si è trasformato, che una certa posizione si è modificata, testimonianza che il lavoro psichico svolto ha permesso di trattare la questione che si poneva, così che può esserci liberazione, emergenza di cose nuove, e anche creazione.

¹ Apparso in *L'interprétation analytique*, 1997, col titolo “Notes sur le Fort / Da”.

Con la sua osservazione del *Fort / Da*, Freud ci ha rivelato quello che si può chiamare un momento di simbolizzazione esemplare, colto nel vivo, uno di quei momenti in cui l'atto è nel dire e il dire è nell'atto. Questa simbolizzazione concerne un'esperienza fondamentale e primordiale, poiché, a partire dalla ripetizione della sequenza: presenza / assenza della madre, si può dire che il bambino si costituisce come soggetto che può anch'egli mancare.

Si tratta innanzitutto di una scena di famiglia. Un nonno, Freud, osserva il suo nipotino, che è ancora piccolo, ma non più piccolissimo: ha diciotto mesi e pronuncia alcune parole che hanno un senso, almeno per coloro che si prendono cura di lui. L'attenzione di Freud è attirata da un'azione giocosa che il bambino ripete in modo relativamente invariabile, azione a cui associa l'emissione di due fonemi ben distinti, anch'essi invariabili.

Quando in *Al di là del principio di piacere*² Freud riferisce le sequenze di ciò che ha osservato, è a partire da un interrogativo fondamentale: che cos'è quella forza, quella pulsione che spinge a riprodurre un avvenimento spiacevole, se non addirittura traumatico, come per ritrovarne esattamente le coordinate di dispiacere? Com'è noto egli darà a quella pulsione il nome di pulsione di morte, e ciò che si trova al di là del dominio regolato dal principio di piacere sarà successivamente chiamato col nome di godimento.

Tuttavia, contrariamente a ciò che si aspettava, Freud è obbligato ad ammettere che la ripetizione della scena a cui assiste, e che ha nondimeno subito legato a qualcosa di spiacevole per il bambino – l'assentarsi della madre –, non manca di apportare a quest'ultimo un guadagno di piacere. In effetti, Freud non constata né tensione né crisi, ma piuttosto un acquietamento (*apaisement*) trovato nel gioco stesso. Per questo, Freud suppone che il bambino, con la sua azione ripetuta, tenti di superare un sentimento penoso, trasformando la realtà subita con pena in un'azione volontaria; spostando quel che vi è in gioco sul piano psichico, il bambino si autorizzerebbe

² S. FREUD, *Al di là del principio di piacere* (1920), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. IX, Boringhieri, Torino 1974.

pertanto a occupare un altro posto di fronte all'alternanza impostagli dalla presenza / assenza della madre.

Riprendiamo i riferimenti progressivi di Freud che, come sappiamo, è un osservatore rigoroso ed esigente.

Egli situa innanzitutto il contesto: buone relazioni del bambino con chi si occupa di lui, obbedienza rispetto a determinate proibizioni; insiste anche sull'assenza di pianto quando la madre se ne va. Non sappiamo se il bambino possiede un oggetto sostitutivo, ma possiamo pensare che abbia già potuto edificare sull'assenza un minimo di costruzione (simbolica o immaginaria) per poter sopportare la mancanza. In ogni caso, il gioco a cui Freud assiste è una vera elaborazione, di cui misuriamo la portata, il progresso, comparandola per esempio a quel che può apportare l'oggetto transizionale nel senso di Winnicott. Non c'è alcun dubbio che Freud ha a che fare con un momento di simbolizzazione.

Cosa mette in evidenza in un primo tempo? Egli osserva che una delle abitudini del bambino è di gettare lontano i suoi giocattoli con grande soddisfazione. Si spinge fino ad affermare che "il bambino usava tutti i suoi giocattoli solo per giocare a gettarli via". Nel momento in cui non li vede più emette il suono "o-o-o", che la madre traduce a Freud con: "Fort", cioè: "lontano, partito". Niente di penoso in tutto ciò, tutto al contrario. Freud precisa allora la sua idea: "L'atto di gettare via l'oggetto, in modo da farlo sparire, potrebbe costituire il soddisfacimento di un impulso che il bambino ha represso nella vita reale, l'impulso di vendicarsi della madre che se n'è andata; in questo caso avrebbe il senso di una sfida: «Benissimo, vattene pure, non ho bisogno di te, sono io che ti mando via»." Comandare la presenza e l'assenza degli oggetti sarebbe un modo piuttosto conveniente di elaborare l'inevitabile tensione dolorosa che provocano le partenze reiterate della madre e, in definitiva, una via d'uscita, un cambiamento persino, in rapporto a una posizione passiva. Freud pensa allora che alla ripetizione dell'azione penosa, si sostituisca progressivamente la ripetizione dell'azione di padronanza. Al dispiacere della perdita, si sostituisce così il piacere d'organizzare, di predisporre da sé la perdita e i ritrovamenti (*retrouvailles*). Tut-

tavia, Freud mostra una certa perplessità quando osserva che il bambino ripete molto più spesso la prima parte del gioco, quella della scomparsa dell'oggetto, che la seconda, quella della sua ricomparsa, dalla quale trae maggior piacere.

In un secondo tempo, Freud isola una scena a cui assiste all'occasione, la scena propriamente detta del rocchetto. I due vocalizzi, ossia il "o-o-o" o "Fort", tradotto con "lontano", emesso dopo aver lanciato l'oggetto-rocchetto; e il "Da", che significa "qui!" o "ecco!", emesso nel momento in cui l'oggetto ripreso tramite la funicella ricompare; – questi due vocalizzi dividono la scena in due sequenze distinte, e del resto indipendenti dal momento che l'osservatore nota che esse non avvengono necessariamente in successione. Le sequenze dunque per Freud sono:

- oggetto presente > gesto di lanciare lontano > oggetto assente > "o-o-o"
- oggetto assente > gesto di tirare verso sé > ricomparsa dell'oggetto > "Da".

Pertanto per Freud, dopo che il bambino ha constatato di essere senza potere in rapporto alle assenze della madre, non si perde tuttavia d'animo e utilizza un gioco in cui mette in scena ciò che lo ha impressionato per poterlo infine padroneggiare. È addirittura il piacere di esercitare la padronanza appena acquisita, che comanderà la ripetizione. Ma questo non risponde all'interrogativo di Freud: perché il bambino ripete instancabilmente la prima sequenza, a scapito dell'altra? La possibilità di far scomparire l'oggetto sarebbe diventata la posta in gioco di un interesse superiore a quello del piacere del suo ritorno?

L'approccio di Lacan sarà un po' diverso. Egli si servirà dell'illustrazione clinica del *Fort /Da* in tre lezioni di due suoi seminari: *Gli scritti tecnici di Freud*³ e *I quattro*

³ Jacques Lacan, Il Seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953 – 1954), sedute del 5 maggio 1954 e del 2 giugno 1954, testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di G. Contri, traduzione di Antonello Schiacchiato e Irène Molina, Einaudi, Torino 1978; edizione francese Seuil, Paris 1975.

*concetti fondamentali della psicoanalisi*⁴. La prima sorpresa è che lo svolgimento delle sequenze riportate da Freud non è esattamente lo stesso (*di quello riportato da Lacan*), cosa che conduce a formulare l'ipotesi di un'interpretazione del testo di Freud da parte di Lacan.

Per Lacan, il bambino non solo accetta di essere privato dell'oggetto – come prova l'invenzione del gioco del rocchetto – ma *anticipa* la scomparsa e la ricomparsa dell'oggetto, e di ciò sono il “Fort” e il “Da” a darne testimonianza. In effetti, Lacan non si limita a considerare questi due fonemi come se dovessimo semplicemente constatarli, rilevarli, (sì, l'oggetto è andato via, sì, l'oggetto è qui, con l'inserimento dell'azione di manipolazione del bambino tra i due momenti in cui i fonemi sono pronunciati), ma gli conferisce innanzitutto un valore d'evocazione e d'appello. Gli dà in realtà un posto predominante e li fa intervenire prima di tutto per promuovere l'azione. In un certo qual modo, il bambino si esorterebbe (*s'appellerait*) da se stesso a passare all'azione. Le sequenze (*per Lacan*) dunque sono:

- oggetto presente > “o-o-o” > gesto di lanciare lontano > oggetto assente
- oggetto assente > “Da” > gesto di tirare verso sé > oggetto presente

Il fatto che “o-o-o” sia articolato mentre l'oggetto è ancora qui, e “Da” mentre l'oggetto è andato via, manifesta due cose concomitanti:

– In primo luogo, che c'è adesso per il bambino una possibilità di regolare la distanza tra sé e l'oggetto. Il suo desiderio entra in gioco, perché egli (che sia lui in rapporto all'oggetto o l'oggetto in rapporto a lui) s'allontana o s'avvicina.

– In secondo luogo, che “l'apparizione dei due vocaboli messi in opposizione fonematica” mostra “un bambino in misura di trascendere su un piano simbolico il fenomeno della presenza e dell'assenza”. E questo non sorprende poiché “il momento in cui il desiderio si umanizza è anche quello in cui il bambino nasce al linguaggio

⁴ Jacques Lacan, IL Seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* (1964), seduta del 12 febbraio 1964, testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di G. Contri, traduzione di Sciana Loaldi e Irène Molina, Einaudi, Torino 1979; edizione francese Seuil, Paris 1973.

gio". I due fonemi esistevano già fuori di lui e il bambino li integra per significare a sua volta qualcosa. I due significanti di cui dispone gli permetteranno adesso di "far apparire o scomparire realmente o immaginariamente l'oggetto". Si comprende meglio perché Lacan tiene tanto a far precedere i gesti del bambino dai due significanti in questione. Effettivamente, perché il loro potere d'evocazione, d'appello, d'anticipazione può ormai comandare l'azione, ma soprattutto perché, in ogni caso, la missione del simbolico è di dirigere la vita psichica. "L'introduzione del simbolo, capovolge le posizioni. L'assenza è evocata nella presenza e la presenza nell'assenza". E si spinge più lontano: "Il simbolico (qui, l'introduzione di una coppia di simboli) rendendo possibile questo capovolgimento, cioè annullando la Cosa esistente, apre il mondo della negatività, (dunque la possibilità della denegazione) che costituisce contemporaneamente il discorso del soggetto umano e la realtà del suo mondo in quanto umano, e questo ancora prima dell'introduzione del no, del rifiuto dell'altro"⁵. Ecco perché per Lacan il "Fort" viene detto in presenza dell'oggetto, in quanto, presente, esso può ormai essere evocato come assente. E inversamente per il "Da". "Tu sei qui, ma io ti rendo assente" – e questo si dice: "Fort". "Tu non sei qui, ma evocarti ti rende presente" – e questo si dice "Da". "Distruzione della Cosa dunque, mediante il fatto di dire, di nominare; passaggio della Cosa al piano simbolico; a partire da questi due poli, che esistono fin dall'inizio per il bambino – il reale e il simbolico –, s'installa, si compone, si arricchisce, si diversifica il polo immaginario certo anch'esso già costituito ma inaccessibile senza la possibilità della nominazione". È abbastanza chiaro che in questa situazione in cui un oggetto prende valore di simbolo, Freud mette l'accento sulla soddisfazione nel gioco e la padronanza acquisita, mentre Lacan privilegia la soddisfazione che nasce dall'evocazione, dall'appello, dalla verbalizzazione.

⁵ Qui come in seguito, le citazioni di Lacan, estratte dai Seminari citati, sono ricostruite dall'autrice in una specie di *collage*, intercalato da perifrasi.(N.d.T.)

Non dobbiamo infine trascurare – e si tratta del terzo tempo – la nota che Freud si prende la briga di aggiungere più tardi alla sua osservazione e che fa nascere un nuovo interrogativo:

“Un giorno la madre era rimasta fuori casa per parecchie ore, e al ritorno venne accolta col saluto “Bebi [= il bambino] o-o-o”, che in un primo momento parve incomprensibile. Ma presto risultò che durante quel lungo periodo di solitudine il bambino aveva trovato un modo per farsi scomparire lui stesso. Aveva scoperto la propria immagine in uno specchio che arrivava quasi al suolo, e si era accoccolato in modo tale che l’immagine se n’era andata “via”.”

Dunque il bambino ha ormai a sua disposizione la parola “Fort” per significare la scomparsa, si tratti di sua madre, del rocchetto o della propria immagine. Sa che potrà farli scomparire e sa dirlo.

Freud non si pone la questione del momento scelto dal bambino per dire a sua madre: “bebi partito” proprio nel momento in cui essa ricompariva dopo una lunga assenza. Il passo decisivo che il bambino compie in questa circostanza, necessita appunto che la madre sia stata per lungo tempo assente prima di ritornare presso di lui, perché egli possa significarle che anche lui può mancarle. Si vede che si tratta di una questione completamente diversa da quella con cui egli era alle prese in precedenza, ossia quella che si pone quando la madre è assente. È addirittura probabile che sia proprio questa la posta in gioco finale della scena e, in definitiva, non sorprende più di tanto che Freud aggiunga questo episodio successivamente, come in un effetto retroattivo (*d’après-coup*). L’esito finale del gioco del rocchetto consisterebbe dunque nel fatto che il bambino possa “assentarsi da” sua madre e significarglielo. In questa operazione, qualcosa viene a cadere: l’oggetto-rocchetto, che non è né la madre e neppure il bambino, “ma è un piccolo qualcosa del soggetto che si stacca, pur essendo ancor suo, ancora trattenuto”. Lacan parla di una prova, di una “prova di automutilazione”. Se la parola è forte, è perché Lacan fa di questa perdita preliminare la condizione mediante cui “l’ordine della significanza va a mettersi in prospettiva”. Questo oggetto, ancora trattenuto da un filo, ma che nel suo va-e-vieni

si distacca, raffigura per Lacan l'oggetto da cui il bambino si troverà un giorno per sempre separato, e definitivamente, vale a dire l'oggetto *a*.

Se questa scena è esemplare di un lavoro psichico di distacco (*détachement*), non bisogna dimenticare che viene a ultimare tutta l'elaborazione anteriore che ha condotto il bambino ad assicurarsi di un sentimento di consistenza e della continuità del legame malgrado la discontinuità provocata dalle assenze dalla madre. Tuttavia, lo si vede, grande è l'apertura quando l'intervento della parola permette il superamento del soddisfacimento immediato, portato dalla presenza dell'oggetto primitivo; e l'avvento della parola, che permette di rendere presente l'assente e assente il presente, conferisce tutta la sua portata a quanto Lacan afferma nel Seminario su *L'angoscia*⁶: "la sicurezza della presenza, è la possibilità dell'assenza", dell'assenza dell'Altro e dell'assenza all'Altro.

(Traduzione dal francese di Moreno Manghi)

⁶ Jacques Lacan, Il Seminario, Libro X, *L'angoscia* (1962 – 1963), seduta del 5 dicembre 1962, testo stabilito da J. – A. Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, traduzione di A. Di Ciaccia e Adele Succetti, Einaudi, Torino 2007; edizione francese Seuil, Paris 2004.